La Biennale



Delude Puenzo. Meglio la Holland

#### Se «La peste» un raffreddore

ALBERTO CRESPI

venezia. Non siamo nemmeno a metà, ma Vene-zia XLIX si fa imbarazzante. Ormai siamo perseguitati dalle voci, come Giovanna d'Arco. Voci secondo le quali film che noi, forzati del concorso, non abbiano si concorso, non abbiamo vi-sto sono assai migliori di quelli che (finora) concorquelli che (finora) concorrono al Leone. Esempi: Tango argentino di Paskalievic, Daeus di Coninx, The Public Eye di Franklin, The Crying Game di Jordan. Ebbene: cominciamo a sospettare che le voci abbiano ragione. Ieri il concorso ha offerto il peggio di sé. E poiché i cineasti (molti di loro) continuano ad usare il linguaggio austero della metafora, noi, almeno, cerchiamo per una volta di evitario: l'attesissimo

volta di evitarlo: l'attesissimo La peste di Luis Puenzo è uno dei film più brutti e più balordi dell'anno. Soprattutto in rapporto alle ambizioni: un famoso romanzo «ri scritto» con l'ambizione di darne una lettura tutta attuale e impegnata, un cast di grandi nomi, un forte impegrandi nomi, un forte impe-gno produttivo. Il risultato è di rara pesantezza, di sopo-rifera insulsaggine. Aggiun-giamo che anche Agnieszka Holland delude parzialmen-te con Olivier Olivier, dopo la bella prova di Europa Eu-ropa (però adesso basta con i titoli doppi, d'accor-do?), ed ecco spiegata la nostra spasmodica attesa della seconda settimana di Mostra: che arrivino presto loseliani, Zhang Yimou, la Muratova e i nostri giovanot-ti Martone e Grimaldi, e che

ci salvino. Il fallimento della *Peste*, lasciatecelo dire, era nell'a-ria. Sono i rischi che si cor-rono, quando si dà la patenroino, quanto si da la paten-te d'Autore a registi bravi ma normalissimi come l'argenti-no Puenzo. Il quale è dive-nuto famoso nell'84 con *La* storia ufficiale. Un'opera nostoria ufficiale. Un'opera no-tevole per sceneggiatura e per interpretazioni, che la-sciava individuare in Puenzo un eccellente impaginatore, assai abile nel dirigere gli at-tori e stop. Dopo Old Gran-go, modesto polpettone we-stem-femminista, ecco che Puenzo annuncia la Grande Metafora la Parabola in qui Metafora, la Parabola in cui tutti i drammi secolari del-l'America Latina troveranno sintesi e risoluzione. E lo fa ammonendo gli intellettuali all'Impegno, dando bac-chettate sulle dita ai colleghi cineasti che si «trastullano» con film «divertenti» mentre il mondo va a rotoli

Per i propri nobili intenti, scomoda il romanzo scritto da Albert Camus nel 1947. Un romanzo che era ambientato in Algeria ma in cui la pestilenza alludeva, con la ricca ambiguità delle me-tafore (quelle vere), sia alla resistenza francese contro i nazisti, sia all'altra resistenza che gli algerini conduce-vano contro i francesi stessi. Un romanzo che oggi po-trebbe essere nletto come una parabola sull'alds, ma senza strombazzario, nel privato della nostra sensibili-tà di lettori. Un romanzo, in-somma, che come tutti gli

esercizi di stile (oltre che di politica) soffre di fronte alla concretezza delle immagini Camus «tesso ce l'aveva fat-to capire, con la famosa bat-tuta sul cinema: «Il doitore ricordava la peste di Costanricordava la peste di Costan-tropoli che, secondo Pro-copio, aveva fatto diecimila uttime in un giorno. Dieci-mila morti fanno cinque vol-te il pubblico di un grande cinematografo Ecco, biso-gnerebbe far questo: radu-nare le persone all'uscita di cinque cinematografi, con-durle in una piazza della citdurle in una plazza della cit-tà e farle morire in mucchio

per vederci un po' chiaro».
Puenzo invece ha preso
La peste e l'ha portata in Sudamerica. In una città che si chiama sempre Orano, co-me nel libro, ma dove tutti parlano inglese, in omaggio alle leggi delle coproduzioni ante leggi delle coproduzioni internazionali. In un anno imprecisato alla fine del secondo millennio. Ha trasformato la malattia in un'immagine dell'oppressione. Ha ambientato il lazzaretto Ha ambientato il lazzaretto in uno stadio, per alludere a Pinochet. Ha dato ai suoi medici, ai suoi malati, ai suoi reporter i volti di William Hunt (mai così fuori ruolo), di Robert Duvall, di Sandrine Bonnaire, di Raul Julia. Ha descritto le loro convulsioni sullo sfondo di una città decomposta. Ha riempito il film di topi: ci sono anche nel libro, ma si sa che un sorcio «scritto» è più e un sorcio «scritto» è inquietante, e meno schifoso, di un sorcio «filmato». Ha trasformato in predicozzi politici tutte le suggestioni della pagina di Camus. Ha fatto, insomma, un film che vi sconsigliamo caldamente

Si potrà vedere, invece, Olivier Olivier di Agnieszka Holland, variazione su temi Holland, variazione su temi consueti (l'infanzia, lo sdoppiamento di personalità); ma senza aspettarsi granche. Olivier è un bimbo della campagna francese che scompare di casa all'età di 9 anni. La sua sparizione fa esplodere rancori latenti; mamma, papà e sorella maggiore passano sei anni a mamma, papà e sorella maggiore passano sei anni a scannarsi a vicenda, quando Olivier ricompare, adolescente, belio e dannato (l'hanno ritrovato fra i marchettari di Parigi). Ma sarà davvero lui? Nell'ultima parte il film si butta sulla parapsicologia, con la sorella ormai grandicella che prima consuma l'incesto col Iratellino prodigo, poi rivela doti ino prodigo, poi rivela doti di sensitiva e sposta gli og-getti con gli occhi come Car-ne lo sguardo di Satana. E la Holland la imita, facendo la misteriosa e non svelandoci fino in fondo l'arcano, se-condo quella che sembra la regola dei thrilling post-mo-derni. La Holland non è, però, Bnan De Palma, da lei possiamo accettare ampi margini di ambiguità e non

pretendiamo copioni di fer-ro, ma a fine film sorge spontanea la domanda: di che stiamo parlando? Il con-

fine fra cinema metaforico e

cinema oscuro è sottile, ed è forte il sospetto che Olivier Olivier appartenga alla seconda categoria.

Piazza San Portoghesi In basso una scena di «Crying

# SPETTACOLI

Piazza San Marco è stata negata alla Mostra del cinema Il ministro dei Beni culturali Alberto Rorichey ha deciso di vietarne l'uso per la serata finale della manifestazione Due soluzioni di ripiego, il PalaGalileo o Campo San Polo



## eone sfrattato

Il Leone non ruggirà in piazza San Marco. Il ministro dei Beni culturali, Alberto Ronchey, ha fatto sapere che non sarà concessa per la serata finale. «Sono sgomento – ha detto Portoghesi – la considero una vera e propria ingiustizia». Gregoretti, regista della serata, invece, l'ha presa con più leggerezza. «Amo molto i beni culturali e anche se questa mi pare una difesa eccessiva melius abundare quam deficere».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI-

**MATILDE PASSA** 

VENEZIA. La notte dei Leoni non ruggirà in piazza San Marco. Un secco comunicato in perfetto stile burocrati-co, firmato Alberto Ronchey, ha messo fine all'altalena di atna messo tine all attalena di at-tesse e speranze. «In basse all'ar-ticolo 1098 della legge 1939 la piazza è sottoposta a tutela monumentale, quindi si ritiene di dover accogliere la richiesta del Sovrintendente Livio Ric-ciardi, ecc. ecc. Non ci man-cava che questa per fer saltare cava che questa per far saltare i nervi già testi del presidente della Biennale, Paolo Portoghesi: Sono sgomento – ha di-chiarato – di fronte a questa in-giustizia. Avevo più volte ga-rantito al presidente che avremmo garantito la perfetta

integrità della piazza. Eun provvedimento che considero inspiegabiles. Gillo Pontecor-vo, infuriato, non vuole rila-sciare dichiarazioni. Entra ed depen fettologo del capitili di esce frettoloso dal consiglio di rettivo che, riunito da ore, deve trovare una soluzione alterna-tiva, ora che la piazza più bella del mondo è stata dichiarata off limits per regioni di tutela monumentali. Almeno così si dichiara ufficialmente. Perchè se è vero che le polemiche sul-l'uso della piazza per «eventi» spettacolari ci sono sempre state, a cominciare dalla scriteriata concessione al megaconcerto dei Pink Floyd, è anche vero che questa è la prima vol-ta che la Biennale, istituzione



storica di Venezia, riceve uno sfratto proprio nella sua città. Si dirà: ma bisogna pur comin-ciare. Eppure è singolare che si cominci proprio da quest'an-no contribuendo ad alimentare un clima persecutorio nei confronti dell'edizione firmata

nato: «Anche se detto da me può sembrare eccessivamente rigoroso ritengo che in casi del genere melius est abundare quam deficere. Amando sin da piccolo i beni culturali non mi dispiace quando il vedo difesi sia pure, con cura eccessiva. Ora mi diovrò accontentare del bulo Palagalileo invece che dei grandi spazi di San Marco e sbattere la testa contro le sue nude pareti. Il Palagalileo, in-fatti, è stata la richiesta del regista che lo ritiene un luogo più duttile rispetto alla buro-cratica sala del palazzo del ci-nema. Un'altra possibilità è rappresentata da Campo San Polo. Fino a sera, comunque, il Consiglio direttivo non aveva ancora deciso. Se la notizia di negare San Marco alla Biennale del cinema ha sollevato enorme scalpore, va da sé che gli appassionati della tutela dei centri storici non possono che soddisfatti. Si tratta di vedere se il ministro dei Beni dersela più di tanto è Ugo Gre- culturali terrà ferma questa

goretti, regista della serata, che ora, a distanza di una settima-

na dovrà inventarsi una solu-zione completamente diversa

da quella che aveva immagi

tendenza ad evitare usi impropri dei beni culturali, che so, piazza di Spagna invasa dagli stilisti e altre cose del genere Altrimenti sarà difficile sfuggire all'impressione che davvero qualcuno si stia divertendo a mettere in difficoltà uno dei festivai cinematografici più im-portanti. Dalle notizie esagera te o false, diffuse ad arte proprio il giorno dell'inagurazione (l'arrivo della Guardia di Finanza, il presunto commissa-riamento), alla guerra scate-nata contro Pontecorvo da al-cuni settori della Rai che ha cuni settori della kai che ha portato il direttore del Radio-corriere a sbattere in prima pa-gina l'immaginario fallimento della Mostra. E che, di fronte alle proteste di Pedulla, ha risposto spavaldamente che non farà marcia indietro. Pao-lo Portoghesi non nutre alcun dubbio sul fatto che ci sia una vera e propria congiura in vista del cambiamento al vertice che ci dovrebbe essere entro la fine dell'anno. Una misera guerra di logoramento alla quale la decisione del ministro di rifiutare piazza San Marco fornisce artiglieria pesante.

di Venezia XLIX Mostra Internazionale d'arte cinematografica 1932 - 1992

#### Il programma di oggi

Sala Grande ore 11. Centro storico. Sala Grande ore 13. Die Zweite Helmat-Chronik Jugend, Die Hochzelt (8º episodio). Sala Volpi ore 15 La camera da letto (3a parte) Excelsior ore 15. The devil to pay. Sala Grande ore 15.30. Les sept péchés capitaux. Palagalileo ore 17. Soly's

ditier, Monster in a box, Prone, Puch comes to shove. Excelsior ore 17. Frankestein. Sala Grande ore 18. L'absence. Palagalileo ore 20. L'absence, La chasse aux papillons. Sala Grande ore 21. La chasse aux papillons. Sala Grande ore 23.30. Xue se quing chen.

#### La guerra civile? È un dramma anzi una commedia

DA UNO DENOSTRI INVIATI

VENEZIA. Com'è fatto u militante dell'Ira irlandese, ce me vive, cosa pensa, perchi spara? Da *The Crying Gam*, presentato ieri nelle «Notti ve neziane», ci si aspettava u film teso e quasi documentar stico sulla tragedia dell'Ulste invece il cineasta dublinese h spiazzato tutti con una con media tragica, sempre a u passo dal buffo, in cui le ragic ni dell'indipendentismo irlan dese si piegano alle imperscru tabili leggi del caso. Dramma e ridicolo si mischiano in un *blend* che potrebbe perfino urtare, vista la serietà dell'argo-mento; ma chissà che non sia questo uno dei modi possibili per fare i conti con la guerra ci-

vile che insanguina le contra de irlandesi, e non solo. L'incipit è curioso: Fergus volontario dell'Ira, custodisce per una notte un soldato nero inglese, Jody, sequestrato per rappresaglia. Sa che dovra ucciderlo, ma ciò non impedisce ai due, in quelle ore di acida attesa, di fare amicizia. Jody parla della sua fidanzata pera del cricket, di un pub di Londra dove preparano ottime margaritas, Fergus si affeziona a quel «nemico» cost simile a lui. Al momento di sparargli alla testa, si tira indietro; quello fugge e finisce sotto le ruote del cingolato inglese che è ve-nuto a liberarlo. È solo il primo

pentito, ma così commosso al ricordo di Jody da voler contattare la ragazza di lui, Dil, per prendersene amorosamente cura. Figuratevi la sorpresa dell'uomo quando si accorge che quella splendida pantera nera in minigonna in reatà è un travestito.

Violenza sanguinaria e hu-

mour britannico si alternano in questo film spiazzante, dovo tutti i personaggi falliscono nei ioro propositi e si fanno risuc-chiare nelle situazioni più im-barazzanti. È soprattutto la fac-cia di Fergus, reso con stupe-fatta finezza da Stephen Rea, a dare il clima balzano della storia: terrorista cattolico che si ntrova a letto con un uomo travestito da donna che si innamora di lui, mentre gli ex com-pagni d'armi piovuti a Londra lo ricattano per fargli sparare a ın gıudice Spiritosamente contrappun

spiriosamente contrappun-tato dalle languide note coun-try di Stand by your man, The Crying Game è un film incon-sueto che stupisce, diverte e commuove: si vede che Neil Jordan, scottato dall'esperienza americana di Non siamo angeli, ha ritrovato in patria quel-la vena creativa che fece gridare al miracolo ai tempi di Mo-na Lisa. Intonati gli interpreti, sopra le righe quanto richiesto dal copione di forte impianto teatrale che offre al nero Forest Whitaker (era il Charlie Parker di una serie di scherzi atroci di Bird) l'occasione per una che il destino riserverà all'in- performance che non si dicredulo terrorista. Forse non mentica.

Intervista al regista dublinese che ha presentato alle Notti «The Crying Game»

### Neil Jordan, la magia dell'Irlanda

«Ho fatto film giocando con I generi, nascondendo e rivelando continuamente i personaggi. Ma l'ho fatto pensando al grande pubblico». Neil Jordan, a Venezia in doppia veste (regista e giurato), parla di *The* Crying Game. «Non sopporto Hollywood, ma dovrò tornarci: in Europa è sempre più duro fare un film». Sempre in Europa, però, realizzerà il prossimo, «una storia di gangster dell'Inghilterra del XVIII secolo».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ROBERTA CHITI

■ VENEZIA. «Ancora fino a qualche anno fa. l'Irlanda, con i suoi problemi eterni, con le sue divisioni nazionalistiche, sembrava un paese da Me-dioevo. Ora quei problemi fan-no ridere in confronto a quanto sta succedendo nel mondo». to sta succeeded the information of tiene a dirlo, Neil Jordan, che fra i mille giochi messi in scena da *The Crying Game* c'è anche questo: il giòco di uno sconvolgimento politico fino a scenti in il funtione di scenti di contractorio di succeede di contractorio di con pochi anni fa, in un certo senso, «caratteristico» dell'Irlanda, e che lo scenario europeo sta assimilando ad altre lacerazioni nazionali. Problemi che credevamo di appannaggio decisamente occidentale – dice il regista – si sono rivelati propri anche di altri paesi». E sarà forse anche per questo che il protagonista Fergus ha così poche cose in comune con i terroristi dell'Ira che il ci-nema ci ha insegnato a immaginare. La «causa» non lo convince più tanto, è uno che combina guai, uno che in fon-do si rivela addirittura migliore della sua vittima. «Volevo che Fergus fosse prima di tutto un essere umano. Tanto che faccio cadere anche lui, come tutti gli altri personaggi del film, in qualche trabocchetto. Perché in *The Crying Game* ognuno è diverso rispetto a quello che gli altri credono. È un mascheramento continuo».

Quarantadue anni, otto film, suonatore di sax, scrittore (il titolo della sua prima raccolta di racconti era una dichiara-zione d'amore alla musica, Ni-



ght in Tunisia), irlandese che non riesce a stare più di tanto iontano da Dublino, Neil Jor-dan è una specie di acrobata dei generi cinematografici e nello stesso tempo un «autore». Di quelli che non riescono ad adattarsi a Hollywood. «Da Los Angeles sono scappato due anni fa perché lavorare per gli americani vuol dire rinunciare

americani vuol dire rinunciare alle proprie idee.

Eppure a Los Angeles dovra tomare, «perché in Europa è sempre più difficile farsi finanziare i film. La sterlina va male, si investe nel cinema fra mille rischi. La stessa società che ha prodotto The Crying Game ha passato dei gual grossi». E poi, nonostante il successo raggiunto da molti suoi film — Mona Lisa, In compagnia dei lupi na Lisa, In compagnia dei lupi - Jordan ha il sospetto di esse-- Jordan ha i sospetto di esse-re considerato un «autore per pochi». Non gli va. «Non ne posso più di film fatti e visti so-to da un élite. lo, personal-mente, voglio essere visto da tutti, dal cosiddetto pubblico normities.

normale. Infatti. È pensando a un iniatii. E pensando a un pubblico snormale- che Neil Jordan, dice, ha realizzato The Crying Game. E vero, tendo a giocare sui generi. Mi piace usare il thriller, l'horror, il noir, tutto nello stesso film perché mi piace giocare sulle aspetta-

tive del pubblico. Ma voglio sperare fortemente che questo non vada a discapito della nar-ratività. Proprio non vorrei che venisse percepito come un film surreale: le mie esigenze estetiche sono assolutamente di stampo realistico». Ambizio-ne vana? Mica tanto. L'ambi-guità che circola fra i perso-naggi di Jordan, l'atmosfera naggi di Jordan, l'atmostera quasi magica che salta fuori anche nel bel mezzo di un sequestro dell'Ira, dice Jordan che ha delle regole precise. Non corro dietro alla magia in sé e per sé, in *The Crying Game* ho inseguito un'altra cosa: il ho inseguito un'altra cosa: il camulfamento dei personaggi. Il protagonista, Fergus, crede che la moglie del soldato sia una donna, e si sbaglia. Il soldato lo credevi diverso da quello che è. Fergus stesso all'inizio appare un'altra persona da quella che poi si rivela». Ed è anche pensando a Hitchcock, non a caso, che l'autore di In compagnia dei lupi ha codi *In compagnia dei lupi* ha co-struito la bellissima scena in cui il terrorista tenta di «trasformare la parrucchiera in un uomo: cioè in quello che è davvero. «Li sì, ho pensato ai film di Hitchcock, in particolare alla Donna che visse due vol-te in cui James Stewart trasfor-

#### Ma mi faccia il piacere

 Oreste Lionello, l'unico Androtti amato da tutti gli italia-ni, attraversa tutte le Mostre di 'enezia con la sua classe. Che rapporto ha con le donne?Chi dice donna dice danno... per me non è così. Non ladanno mai...». (A. Fed., //

• Gillo Póntecorvo spera che, ome Cristo (nella foto), il festival di Venezia possa risorger. (didascalia della rivista Moving Pictures sotto la foto di uniffresco in cui è raffigurata la resurrezione).

I fotoreporter accreditati alla LIX Mostra del cinema di

Venezia hanno assegnato il «Leoe d'oro dei fotografi» al-l'attore Joe Pesci protagonista dell'in The Public Eye, per la professionalità e la simpatia a lordimostrata. (comunicato distribuito alla stampa).

 Per la verità più dei giornalisti mo i fotografi a piangere.
Sulla diga deserta dell'Excelsior hora sono riusciti a spogliare solo le tettine di un'unica risteriosa starlet. (Sandro Comini. Il Gazzettino).

Poi in conferenza stampa arriv la quiete ed entra Pupi Avati. Simpatico, perfino affascinate, anche se non proprio aiutato dalla natura. (Antonella Feerici, *Il Gazzettino*).
 Frecciata della Quattrini a Fraco Nero, che nel film

e lancia un'occhiata. Gli basta, per ir capire che il «macho» italiano resta lui: «Pronto a risarcire idanno - le dice - quan-Verso sud, chiaramente definito al titolo, è il film di de-

buto di Pasquale Pozzessere, al que auguriamo, secondo l'auapicio del suo cognome, di por essere applaudito e non «acciso». (Vinicio Marinucci, Clema d'oggi del 28/8 in distribuzione alla Mostra).